

BUXCADERO

Mensile di informazione rock
n°364 - Febbraio 2014
Anno XXXIV - € 5.00

Michael BLOOMFIELD Guitar Great

BECK
SPAIN
AUGUSTINES
BAP KENNEDY
SUZANNE VEGA
RAILROAD EARTH
LUCINDA WILLIAMS
JERRY GARCIA Band
BENMONT TENCH solista
BUDDY GUY & JUNIOR WELLS
AL KOOPER parla di Bloomfield
ROSANNE CASH viaggio nel sud
ALLMAN BROTHERS BAND Live '92
PAT METHENY: Intervista e nuovo album
INSIDE LLEWYN DAVIS: il nuovo film dei Coen

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DDB VARESE

BLACKIE & THE RODEO KINGS

South
File Under Music
★★★★½

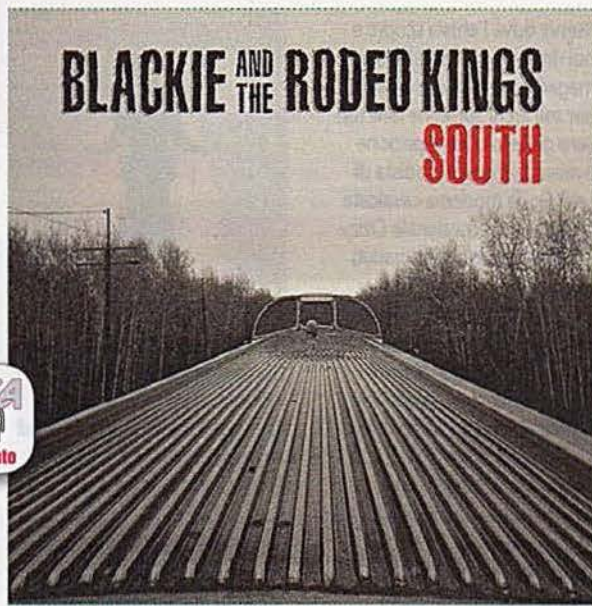


Blackie and the Rodeo Kings

sono un super gruppo canadese, formato da tre solisti, ognuno con una carriera propria. Si sono messi assieme nel 1996 per registrare un brano in un album tributo al folk singer canadese (ma anche country man) **Willie P. Bennett**. **Colin Linden**, produttore, picker ma anche solista, **Tom Wilson**, leader dei Junkhouse, e **Stephen Fearing**, folksinger, sono i Blackie and the Rodeo Kings. Hanno preso il nome proprio da un disco di Bennett, *Blakie and the Rodeo King*, 1978. È il loro primo album, *High or Hurtin': The Songs of Willie P. Bennett* è stato un successo, di critica e di pubblico. Tutto pensavano, i tre, tranne che il progetto Blackie and the Rodeo Kings sarebbe stato duraturo. Invece eccoli qui, nel 2014, a fare ancora della eccellente musica, tra rock e radici, modulando antico e moderno, tradizione ed attualità. Hanno pubblicato, antologie escluse, otto dischi di materiale proprio, tra il 1996 ed il 2014, ed i migliori, oltre al già citato tributo a Bennett, sono *Bark, Let's Frolic, Let's Frolic Again* ed il recente *Kings and Queens*. Oltre a *South*.

Un disco registrato a Nashville, quindi molto più a Sud rispetto a dove vivono loro, in Ontario. Un disco unplugged, quasi acustico, ma con dovizia di strumenti, dalle chitarre al dobro, al mandolino, al basso elettrico ed alla batteria. Ed una manciata di canzoni, belle e fiere, che si distribuiscono tra i tre solisti. Il più bravo, quello maggiormente vicino ai miei gusti, è Colin Linden, il più americano del trio: *Reinventing The Wheel of Love* è sintomatico in questo senso. Ma anche Wilson ha una bella penna e si batte ad armi pari con Linden, come dimostrano le iniziali *North* e *South*.

North è cantata da Wilson, voce quasi aspra, che sta benissimo



con la strumentazione elettro-acustica del trio ed il dobro di Linden. Mentre *South* è più rilassata, più roots, e richiama il suono di **The Band**. *I'd Have to Be A Stone*, altro piccolo capolavoro, è una slow ballad che nasce dalla penna di Wilson e Stephen Fearing. I due la scrivono, ma poi la canta Fearing, in modo accorato, con pochi strumenti alle spalle. Linden e Wilson invece uniscono le forze per *Blow Me A Kiss*, altra ballata notturna, quasi sfiorata dalle voci e strumentata in modo molto rarefatto. Ma è tutto il disco ad avere suoni mai invadenti, con le melodie che fuoriescono in modo diretto, grazie alla bravura dei tre. Altro pezzo da novanta è *Fleur De Lys*, composta da Linden e Wilson e cantata da entrambi. Meno roots e più rock, è diretta e fresca e si ascolta tutta di un fiato. Ma non è finita.

Reinventing The Wheel of Love, questa volta di Linden con l'amico Gary Nicholson, è una composizione folk rock con venature sixties, una chitarra messicana, un feeling splendido. E' la semplicità, unita alla straordinaria bravura, a fare la differenza. A rendere *South* un disco decisamente bello e dannatamente piacevole. Non c'è una nota da buttare. E poi, ciliegina sulla torta, i tre chiudono il disco con una struggente rilettura di un classico del loro eroe. *Driftin' Snow* vede Tom Wilson e Colin Linden, voci e poco più, rileggere in modo spartano un classico di **Willie P. Bennett** nel modo più puro. Tra folk e venature blues.

Con anima e passione.

Paolo Carù

LINCOLN DURHAM

Exodus Of The Deemed
Unrighteous
Droog / Rayburn
★★★

Proporre un nuovo nome in ambito blues e dintorni non è mai facile. L'elemento novità infatti è un *pourparler*, visto che il genere difficilmente offre nuove frontiere stilistiche, ma fa piacere sapere che il mondo blues continua comunque a generare nuove leve. **Lincoln Durham** è un giovane bluesman atipico. Primo perché viene dai dintorni di Austin, per cui nasce respirando roots-music fin da piccolo. Secondo perché il suo scopritore e pigmalione è stato **Ray Wylie Hubbard**, che lo ha utilizzato spesso per spargere umori blues nel suo atipico country. Già titolare del buon esordio nel 2012 (*The Shovel Vs. The Howling Bones*), Lincoln Durham torna ancora più agguerrito con questo *Exodus Of The Deemed Unrighteous*, un disco breve (31 minuti) di blues rauco ed energico. "Registrato utilizzando solo gli strumenti più a buon mercato e le suppellettili più percussive che abbiamo potuto trovare" dice il libretto, e già avete capito lo spirito. Blues da strada, rumoroso e percussivo,



vicino alle incursioni nel genere di Tom Waits o con le stesse sfumature gospel dei dischi di William Elliott Whitmore (basta sentire l'apertura di *Ballad Of A Prodigal Song*). Durham non bada molto alle canzoni ma all'impatto della sua voce e dei suoi arrangiamenti da busker navigato. Con momenti di puro spettacolo come il tour de force di *Annie Departee* (il passo verso gli White Stripes è davvero breve...), l'hard-blues di *Beautifully Sewn*, *Violently Torn* (gli Aerosmith i blues li fanno così da decenni), il gran bel giro in slide di *Stupid Man*. Non esiste nulla qui dentro che non sia già stato pensato e suonato da altri, possa essere Howlin Wolf, Mississippi Fred McDowell o qualsiasi gruppo rock che abbia affrontato un blues acustico o semi-tale. Ma nonostante questo *Exodus Of The Deemed Unrighteous* riesce ad essere un disco fresco e veloce. Il momento di fermarsi ad ascoltare un canzone c'è, nella bella ballata *Keep On Allie*, ma in veste da folksinger Durham finisce ad assomigliare a troppi altri (qui ad esempio Shawn Mullins, ma in *Sinner* pare di sentire Ryan Bingham), mentre quando riparte a battere il piede sull'asfalto con *Exodus Waltz* torna a dare il meglio di sé prima del gran finale di *Mama*.

Nicola Gervasio

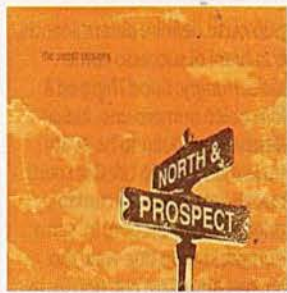
THE SWEET REMAINS

North & Prospect
The Sweet Remains
★★★

Gli Sweet Remains sono una particolare band americana di folk rock pop composta da tre singer songwriters abbastanza conosciuti, **Rich Price** di Burlington, VT, **Greg Naughton** di NYC e **Brian Chartrand** di Phoenix, AZ, che si esprime attraverso un sound il cui perno sono le armonie a tre voci. Un ensemble che molti accostano, un po' troppo generosamente, ai troubadours e ai supergruppi degli anni sessanta e settanta come C.S & N, Eagles, Simon & Garfunkel, ma che a parere del sottoscritto è più vicino alle sonorità degli America, dei californiani Venice e, se proprio vogliamo un nome più recente, ai moderni cantautori del tipo Jason Mraz o Ray Lamontagne.

Prove soliste a parte, Rich ne ha al suo attivo ben tre, compreso il debutto per la Geffen Records del 2004 che conteneva il singolo *I'm On My Way* presente nella colonna sonora del film d'animazione *Shrek 2*. Greg ha inciso un disco, *Demagogue & the Sun Songs*, per una label indie ed è stato interpretato da molti artisti. Brian ha al suo attivo addirittura ben dieci cd, i tre hanno già realizzato due dischi insieme, *Laurel & Sunset* nel 2008 e *Live at the Canal Room* (dvd + cd) due anni fa. *North & Prospect* è un buon album, dalle tonalità piacevoli e delicate, un aspetto elegante e un carattere tranquillo e rilassante; le sue canzoni sono di buona qualità e mostrano liriche non banali, ma è un prodotto che difficilmente prenderà il volo, perché manca un po' quella energia e quell'entusiasmo che riescono a contagiare e conquistare. Inoltre, contenendo ben quattordici pezzi, rischia di essere un po' ripetitivo. Insomma non serve dire agli appassionati che nel lavoro c'è qualcosa persino di James Taylor o Dickey Betts per convincerli a farsi avanti numerosi. Penso sia destinato ad essere uno sforzo ancora un po' di nicchia.

Ad ogni modo questi i pezzi più significativi del disco, che accanto alle chitarre di Rich e Brian e al piano di Greg, può contare sul supporto di tastiere, basso, batteria, sassofono ed un quartetto d'archi: *Been Too Good*, deliziosa country folk song, dalle belle voci nel refrain e il ritmo che ricorda un po' *Knockin' On Heaven's Door*, che dipinge un paesaggio troppo amabile per essere il luogo di un addio di una coppia che si è amata. *Don't Look Close*, una gradevole ballad che inizia come fosse la prosecuzione del brano precedente, con l'armonica di Rich a ricamare piacevoli passaggi e un delicato finale strumentale. *Better Ways to Spend The Day*, tipica canzone cantautorale, dal ritmo leggero e un po' frenato, già nel precedente live, esplicito invito a ritardare l'accesso al lavoro, essendoci di meglio da fare tra le lenzuola. *1000 Little Pieces*, il testo dall'arrangiamento più rock della raccolta, dove si fanno apprezzare gli sforzi corali dei tre e non solo nella parte finale, *Where Would I Be*, una orecchiabile, scorrevole



love song dal ritmo soffice e lieve, che fa pensare alle armonie dei Poco di *Keep On Trying*, *Barrelman*, un acustico motivo folk dove più che altrove si ascoltano voci alla Crosby, Stills & Nash, *The River Hymn*, una specie di inno alla pace sotto forma di sussurrata nanna nanna, che alterna acustiche parti strumentali ad elaborate parti vocali. Il disco presenta diversi momenti tendenti al soul, come *Red Brick Moon* per esempio, dove si fa pregnante l'intervento dei fiati e regala una cover dei Beatles, *Come Together*, il brano d'apertura di *Abbey Road*, cui il trio infonde un ritmo un po' funky, con un passo apparentemente più lento, il piano in evidenza e un personalissimo arrangiamento strumentale.

Raffaella Galli

PAUL RODGERS

The Royal Sessions
Universal
★★★

Sembra diventato un vezzo da pensionando quello di cantare il soul da parte di musicisti bianchi con un solido pedigree rock. Pochi mesi fa si è messo Boz Scaggs a cantare le meraviglie della soul music in chiave

Memphis (appunto il titolo del suo bel album) aggiungendovi un pizzico di blues, di rock n'roll e di Mink DeVille, adesso gli risponde l'inglese Paul Rodgers, ex-cantante di Free e Bad Company e rinomato blues-rock singer, il quale con **The Royal Sessions** scandaglia gli stessi territori. Come per Scaggs, l'ispirazione proviene dalle registrazioni di Willie Mitchell per la sua Hi-Records, i Royal Studios sono difatti gli studi dove nacquero quelle incisioni e lì Paul Rodgers ha avuto l'onore di lavorare con un team di rigorosa scuola Memphis costituito da Reverend Charles Hodges (Hammond B3), Michael Tolls (chitarra), LeRoy Hodges Jr.

ANDREA DE LUCA

Via Direttissima 2 e 1/3
Liquido Records
★★★★

Ci sono dischi che assomigliano a segnalibri nascosti nelle pagine del tempo, dischi che si trovano, o si scoprono, in modo quasi inaspettato, come oggetti perduti e poi dimenticati, proprio quando meno te l'aspetti e forse più ne hai bisogno. **Andrea De Luca** è stato, e in certe notti bolognesi è ancora, prima il cantante, chitarrista e compositore dei Radio City (per gli amanti di certo rock americano contaminato col punk, il miglior gruppo italiano degli anni '80, o giù di lì), poi il fondatore dei Mama Grande e delle loro visioni tra soul e sudamerica, blues e realismo magico. Benché registrato in compagnia del solito drappello di fedelissimi, dal fratello **Enrico** ancora una volta intento a occuparsi delle parti di basso al terzetto di arrangiatori e musicisti costituito da **Vince Pastano**, **Antonello D'Urso** e **Max Messina**, **Via Direttissima 2 e 1/3** è il primo album interamente a suo nome e ascoltandolo si capisce perché: si tratta di un lavoro composto da istantanee, frammenti, sogni, amori, passioni, memorie, ricordi e souvenir assortiti dagli anni '70, ovvero dalla giovinezza e dall'adolescenza di un'intera generazione cresciuta tra una gita al mare e una strage di stato, tra i condomini delle periferie e la furia del ciclone punk, tra cortei e infiniti romanzi di formazione; una generazione diventata adulta, o forse costretta a crescere, dopo il concerto dei Clash del 1° giugno 1980, in Piazza Maggiore (centro nevralgico di una Bologna che nel giro di pochi mesi, ossia il 2 agosto dello stesso anno, giusto per abbattere definitivamente tutte le esperienze di rottura dei decenni precedenti, sarebbe stata ferita a morte 85 volte dal tritolo fascista alla stazione e dopo ubriacata di eroina fino allo svenimento), non a caso rievocato, in modo molto personale, da uno dei brani migliori dell'album. Ma quella di De Luca, per fortuna, non ha l'ambizione e l'arroganza di essere un'opera "generazionale" (come troppo spesso accade in tanti cantautori attuali, impegnati a costruire un'irreale archeologia dei tempi andati solo per compiacere gli esegeti del vintage), non vuole raccontare l'Italia e i suoi cambiamenti (se non in filigrana): la prospettiva dell'autore è sempre intimista e, in questo,



ANDREA DE LUCA
Via Direttissima 2 e 1/3

esaltata dalla rinnovata vena lirica della voce e della scrittura, dove la rabbia lascia il passo a una malinconia disciplinata, i vecchi slogan si trasformano in una celebrazione del passato dolorosamente onesta e sentita, le fotografie ingiallite di Bologna, dei suoi anziani, dei suoi ragazzi, delle sue strade e dei suoi appartamenti pieni di vita vengono rimontati in un film sonoro dal quale è impossibile non farsi emozionare. In diversi momenti sembra quasi di ascoltare una versione aggiornata, spesso più malinconica, grazie a dio meno disperata e lugubre, del Neil Young (da sempre uno dei numi tutelari di De Luca) introverso e sconcolato della cosiddetta «Ditch Trilogy», perché come quei dischi **Via Direttissima 2 e 1/3** sa

mescolare con naturalezza irripetibile la casualità impressionista di piccole schegge di suono catturate d'improvviso (*Initium*, *La Figurina Di Pelè*) e il toccante rimpianto folkie delle ballate (*La Vita Tra Le Dita*), la sofferenza acuminata dell'essere giovani (*Oggi Esco E Spacco Il Mondo!*) e l'amarrezza per il distacco dai volti, dalle amicizie e dalle storie di ieri (*Via Direttissima*), il profumo intenso della scoperta (*Yoko Ono Che C'Entra?*) e il confronto inevitabile con le radici (*Grazie Nonno*, *Mia Nonna Ha Una Gamba Di Legno*), l'amore sfacciato e totalizzante come può esserlo solo l'amore dei vent'anni (*Supermillionario!*, *I Clash In Piazza Maggiore*). Il flusso nostalgico delle immagini, delle occasioni perdute, delle fantasticherie, dei tesori regalati a chi non li merita, delle vite vissute o soltanto sognate, dei giri in bicicletta con la fidanzata, delle testimonianze di guerra dei vecchi e delle promesse mai mantenute, si specchia nella magnifica confezione del disco, un taccuino seppiato, con tanto di elastico, pronto a racchiudere l'utopia, i ricordi, le paure, il futuro di De Luca (che ci mette pure decine di fotografie d'epoca e tre racconti brevi) e di chiunque voglia ascoltarlo. Chi invece ha parlato di un album integralmente *unplugged*, o non l'ha sentito o dovrebbe prenotare al più presto una visita. **Via Direttissima 2 e 1/3**, oltre che suonato alla grande, è al contrario stracolmo di dettagli e soluzioni ricercate, di percussioni discrete, di intrecci tra pianoforte e sei corde mirati a costruire un ambiente elettroacustico di straordinaria efficacia, rarefatto, contemplativo, atmosferico eppure espressivo come pochi. È, per quanto può contare, il mio disco dell'anno (scorso). È una finestra nelle nuvole: un posto comodo da cui guardare il cielo, che come queste canzoni è cosa di tutti.

Gianfranco Callieri

(basso), "Hubby" Archie Turner (Wurlitzer), Steve Potts e James Robertson Sr. alla batteria, i fiati dei Royal Horns e i cori dei Royal Singers, riportando a galla le canzoni della Stax/Volt e della Hi Records e le voci di Otis Redding, Albert King, Ann Peebles con la produzione di Rob Margouleff. Proprio la band di Otis Redding fu la prima grande influenza di Paul Rodgers nei suoi esordi musicali, l'inglese ha voluto ricreare lo stesso mood, quel suono. Il risultato è in parte simile a quello di Boz Scaggs in **Memphis** anche se là c'era una scelta più varia e meno ovvia delle cover ed una voce più melodica e soulful che ricordava Al Green. Qui è invece

Otis Redding a tenere banco, *I've Been Loving You Too Long*, *That's How Strong My Love Is*, *I've Got Dreams To Remember*, la swingante *Any Ole Way* vengono dal suo repertorio mentre *Down Don't Bother Me* e la bluesata *Born Under A Bad Sign* sono di Albert King, *I Thank You* di Sam & Dave e *I Can't Stand The Rain* di Ann Peebles, canzoni che non lasciano mai indifferenti a meno che l'interpretazione non sia di bassa lega, cosa che qui è tutto fuorché tale. Ma, ad onor del vero, va anche detto che **The Royal Sessions** pur essendo un buon disco non emoziona più di quel tanto, sembra più un esercizio di stile ed un omaggio ad un capitolo fondamentale

della musica americana che un appassionato e personale approfondimento del tema. La voce di Rodgers è bella ma la sua interpretazione troppo composta, non coinvolge con quella intensità che si richiede a un disco del genere. Tutto fila liscio, perfetto, studiato, inappuntabile per essere del

soul che dovrebbe mandare in ebollizione i sensi, come succedeva al tempo con gli originali. Non per questo si fa fatica ad ascoltarlo, anzi, ma senza sussulti e colpi da maestro, **The Royal Sessions** suona troppo di maniera per poter convincere a fondo, rimane una lezione sul genere è stop. Dieci i brani del CD, tredici (in più ci sono *Shake* di Otis Redding, *Wonderful World* di Sam Cooke e *Walk In My Shadow* dei Free) nell'edizione del CD più DVD con il making dell'album.

Mauro Zambellini

